

“memoria semantica”. In termini un po’ più fenomenologici, la *quasi*-percezione intuitiva del vissuto che poggia direttamente sulla ritenzione sembra inseparabile dal suo processo di significazione, dal suo venire alla parola. La memoria semantica non lavora su materiali già pronti per essere detti, gli episodi delle rimemorazioni intuitive, perché questi vengono a formarsi *durante* il processo di significazione. Il segno *produce* l’«identità ideale» di cose o azioni empiriche che non si danno affatto senza di esso; questo significato “ideale” ha poi una dimensione pubblica, disponibile a farsi l’archivio di una tradizione e della sua trasmissione. Con la sua facoltà di evocare i significati in assenza di esperienza, il segno è dunque ciò che permette di rievocare i vissuti, i quali divengono tali solo nella mediazione, irrecuperabili e di fatto inesistenti nella loro pura immediatezza. Questa trasformazione creatrice che porta al segno il vissuto dell’esperienza viene ribattezzata da Di Martino con il nome di “traduzione” e si rivela la componente antropologica fondamentale dalla quale dipenderebbe la possibilità stessa del ricordare. Il fattore cruciale di differenziazione tra i viventi, fattore che si insinua anche tra i viventi umani, viene dunque esplicitamente individuato da Di Martino in quell’apparato di produzione segnica che, di volta in volta, ciascuno è in grado di dispiegare. La strada che Di Martino sembra suggerire è dunque quella di una riforma della fenomenologia che tenga conto, in primo luogo, che la significazione non può essere relegata a momento secondario, orpello di un processo già concluso e, in secondo luogo, del fatto che difficilmente una coscienza isolata potrà essere messa in condizione di ricordare, ma necessita invece dell’immersione in una comunità linguistica con la sua specifica memoria sociale.

*Elena Nardelli*

G. Lorini, *Fonti e lessico dell’ontologia kantiana. I Corsi di Metafisica (1762-1795)*, Edizioni ETS, Pisa 2017, pp. 270.

A dispetto della nota parsimonia con cui il termine “ontologia” viene adoperato da Kant negli scritti a stampa, il suo ampio utilizzo nel corso delle lezioni, specie di quelle espressamente dedicate alla metafisica, testimonia come ad una scarsa considerazione di tale vocabolo non corrisponda affatto l’insufficiente rilevanza della disciplina che esso designa e, men che meno, del ruolo che quest’ultima ricopre all’interno della filosofia trascendentale. Non sembra essere un caso, infatti, che in risposta al riduzionismo epistemologico di stampo marburghese siano sorte, fin da subito, parallele riletture in chiave “metafisica” del criticismo, contrarie a ridurre il *trascendentale* a mero strumento metodologico asservito all’esperienza scientifica: è il caso di F. Paulsen, che già sul finire dell’Ottocento riconosceva un carattere

“oggettivo” e “metafisico” all’idealismo formale o, ancora, di H. Heimsoeth, che in un saggio di fine anni ’40 teorizzava la presenza di una vera e propria “metafisica della finitezza” all’interno della *Kritik der reinen Vernunft*. È, tuttavia, solo con M. Heidegger che viene espressamente rivendicata, all’interno della filosofia kantiana, la presenza di quella metafisica che *ab origine* si è consacrata al problema dell’essere nella sua forma più *pura* e, proprio per questo, più “generale”; vale a dire dell’ontologia. Pur con le loro differenze, infine, le cosiddette “reinterpretazioni metafisiche” del criticismo, che sul finire del xx secolo hanno rianimato il dibattito interno alla *Kant-Forschung* in area tedesca, «arrivano coerentemente a difendere la tesi della presenza non dell’ontologia, ma di un’ontologia all’interno del criticismo» (p. 17): un’ontologia che, come già G. Martin aveva in parte suggerito, non esclude, ma piuttosto coabita con le rivendicazioni epistemiche dell’indagine trascendentale, perché proprio nell’indeterminatezza pura del suo *metodo* d’indagine rintraccia la chiave di accesso privilegiata – a priori – all’«*ὄν ἢ ὄν*».

Tale è il complesso sfondo teorico all’interno del quale si iscrive l’articolata e storicamente attenta indagine offerta da Gualtiero Lorini, il cui intento dichiarato è restituire «un’analisi che studi l’evoluzione della relazione tra i corsi di metafisica e i coevi testi a stampa, utilizzando il concetto di ontologia come strumento di confronto» (p. 29); analisi, spiega lo stesso autore, la cui necessità è suggerita proprio dalla coerente e feconda relazione che lega le tesi rinvenibili all’interno dei corsi tenuti da Kant tra il 1762 ed il 1795 e le sopracitate riletture metafisiche del criticismo.

Nel tentativo di comprendere a pieno le reali sorti dell’ontologia all’interno della filosofia trascendentale, centrale è risultato infatti, già a partire dalla prima metà del xx secolo, il ricorso all’apparato lessico-concettuale presente all’interno delle *Reflexionen* e delle *Vorlesungen über Metaphysik*. A queste ultime, nonostante le ormai riconosciute difficoltà legate alla corretta valutazione della loro attendibilità, Lorini torna ad assegnare un ruolo cruciale non solo per comprendere a pieno il reale debito kantiano nei confronti della tradizione metafisica di stampo razionalista, ma anche e soprattutto per riconoscere nel congedo *critico* perpetrato ai danni di quest’ultima l’orizzonte teorico entro cui va rintracciata non un’ontologia, bensì l’ontologia della filosofia trascendentale. «Le lezioni di metafisica», sottolinea l’autore, sono infatti in grado di mostrarci «la fatica sottesa alle più note esposizioni delle tesi critiche, la laboriosa emancipazione linguistica e terminologica da un contesto, che non era più in grado di sostenere le esigenze del mutato paradigma epistemico, ma dal quale non ci si poteva allontanare in modo brusco, pena l’intelligibilità della stessa *Revolution der Denkungsart*» (p. 24).

Attraverso un’articolata scansione cronologica, che dalle opere del Kant *Naturforscher* giunge fino ai *Fortschritte*, l’autore intende quindi ripercorrere la complessa parabola teorica che, nel corso di oltre un trentennio, ha segnato la lenta e

progressiva emancipazione della filosofia kantiana dalle *fonti* e dal *lessico* della coeva tradizione metafisica di stampo razionalista. Un esame propedeutico dell'apparato lessico-concettuale adoperato da Wolff e da Baumgarten permette infatti a Lorini di appurare come il radicale ripensamento di alcuni dei termini chiave dell'allora *Schulmetaphysik* sia stato ciò che, di fatto, ha condotto il giovane Kant ad avvertire – in tempi ancora non sospetti – la necessità di ridefinire la *forma* e con essa i *contenuti* dell'allora metafisica generale, partendo da una riconsiderazione sostanziale del suo metodo d'indagine.

Sebbene, infatti, la cosiddetta “rivoluzione metodologica” trovi il suo reale ed effettivo compimento soltanto nelle opere della piena maturità critica, la sua esigenza sembra essere stata avvertita da Kant sin dai primi scritti di filosofia naturale: è ad essi, non a caso, che l'autore dedica la prima parte del presente lavoro, nell'intento specifico di mostrare «l'emergere immediato di un ricorso al metodo come presupposto essenziale per la reimpostazione dei problemi ereditati dal dibattito sulla filosofia della natura» (p. 45); reimpostazione che, come si mostrerà nel corso dell'intera opera, investirà in pieno le fondamenta dogmatiche dell'edificio teorico della metafisica classica, gettando le basi per il rinnovamento *critico* della disciplina ontologica.

Più nello specifico, l'articolata disamina di alcuni dei principali testi pre-critici ed il parallelo confronto con l'apparato lessico-concettuale della tradizione razionalista, consente all'autore di individuare nella distinzione tra i concetti di «*notio*» e «*definitio*» la primigenia espressione di una radicale differenza *metodologica* tra la scienza matematica e la disciplina metafisica: mentre la prima, come confermano i corsi di metafisica tenuti tra il 1762 ed il 1764 (*Metaphysik Herder*), muove arbitrariamente dalle definizioni che essa stessa costruisce e conosce, la seconda «ricerca analiticamente i fondamenti su cui poggiano i concetti (nozioni) [*Begriffe*] umani» (p. 119), restituendosi fin da principio alla dimensione puramente *soggettiva* del conoscere. In seguito, a fare da contraltare all'introiezione nel soggetto delle «*notiones ontologicae primae*» di wolffiana memoria, sarà la progressiva rivalutazione della componente empirica che, complici l'influsso dello psicologismo crusiano prima, di Lambert e Mendelssohn poi, porterà Kant, già nella seconda metà degli anni '70, a ripensare le «nozioni dell'intelletto puro» in termini *funzionali* rispetto alla concretezza empirica dell'esperienza sensibile. Quella che Lorini definisce abilmente come la «risemantizzazione dell'ontologia che ha luogo nella filosofia trascendentale» o, ancora, come la *risignificazione* in senso trascendentale della *metaphysica generalis*, passa infatti «necessariamente attraverso il riconoscimento della funzione *sintetica* propria delle categorie» (p. 206; corsivo mio). A queste ultime, il Kant della piena maturità critica riconoscerà, non a caso, lo *status* di regole soggettive atte alla “composizione” del molteplice fenomenico dato; composizio-

ne, la cui «validità oggettiva» risulta deducibile del tutto *a priori*, perché di fatto all'interno di un'esperienza resa possibile *da e per* il soggetto.

Nel così rinnovato "linguaggio" della filosofia trascendentale, l'oggetto dell'indagine metafisica non è più, dunque, l'«essenza sclerotizzata dell'ente» (p. 217) dogmaticamente dato, ma piuttosto quelle stesse *modalità* della composizione – i concetti puri a priori –, che unicamente nella «loro concreta applicazione alla determinazione di una rappresentazione esperienziale, e quindi di una conoscenza per il soggetto» (p. 226), rivelano il loro autentico ed originario significato ontologico.

In continuità con quella tradizione filosofica che in area tedesca ha tentato di ridar voce alla naturale "vocazione metafisica" dell'impresa critica, il testo di Gualtiero Lorini rappresenta un contributo assai prezioso: ad esso spetta infatti il merito di aver messo in luce *come* le lezioni tenute da Kant tra il 1762 ed il 1795 abbiano contribuito in modo significativo a fissare la terminologia tecnica del criticismo, fornendo una chiave di accesso privilegiata ad un sistema filosofico che, di fatto, non ha mai aspirato a prender congedo nei confronti della metafisica, ma ha tentato piuttosto, seppur non senza difficoltà, di «traghettarla in una nuova età della ragione» (p. 236).

Jessica Segesta

A. Giacone, *La possibilità necessaria. Aristotele nella Dottrina dell'essenza di Hegel*, Orthotes, Napoli 2017, pp. 302.

Il volume *La possibilità necessaria* di Alessia Giacone affronta la relazione problematica (ma feconda) tra la nozione aristotelica di *to ti ên einai* e l'itinerario speculativo tracciato da Hegel nella *Wesenslogik* della *Scienza della logica*.

Punto di avvio critico-teoretico della ricerca è l'individuazione del fondamento teorico soggiacente, al di là delle opportune differenziazioni, alla profonda affinità (si potrebbe dire, alla connaturalità) che lega Aristotele ed Hegel nella determinazione di ciò che è l'essenza (*ti en einai* in un caso, *Wesen* nell'altro): essa è l'intrascendibile (necessario) passato senza tempo (*proteron te physei*) di tutto ciò che è in quanto è determinato (*to ti esti*), perenne virtualità (negatività) a ridosso di ciò che è effettivamente (*wirksam*) essente (presente), determinabilità in atto (*enèrgheia*) tendente necessariamente alla piena effettualità (*Wirklichkeit*) di ciò che è (*Introduzione*, pp. 15-30).

Per dimostrare tale assunto, l'A. dispiega percorsi variamente articolati, di lettura non sempre facile e immediata, meditando a più livelli le molteplici questioni